



ROMA. Il mare visto dal di sotto, dai fondali, dalle rocce marine, dal silenzio eterno delle acque. Raffaele La Capria ha scelto una copertina particolare per il suo ultimo libro, «Napolitan graffiti» edito da Rizzoli: il mosaico pompeiano della fauna marina. La Capria è legato ad una Napoli d'acqua, di sole e di pesci. Piccolo Colapesce, si immergiva nelle acque di Miseno e Palinuro attratto dal mutevole miraggio dei fondali. Ancora oggi La Capria, che incontriamo nel suo appartamento romano con le valigie pronte, si immerge nelle acque e confronta gli oceani lontani al suo mare immaginario e nostalgico della gioventù. Attorno a quel mare la città, la gente, i rapporti sono cambiati e stanno tuttora mutando. La «città porosa», come l'ha definita Claudio Velardi, cerca costantemente e criticamente di uscire dall'immobilità dell'acquario, tanto per usare una frase di La Capria. E gli scrittori, gli artisti, i musicisti stanno dando il loro contributo. Lui, La Capria, voltandosi appena indietro, all'età di 76 anni si è ritrovato d'improvviso quasi solo sul palcoscenico della memoria. E allora, contro l'oblio inesorabile al quale tutti siamo esposti, si è messo a raccogliere le voci che conserva dentro di sé, le voci della Napoli novecentesca.

Rileggendo il suo percorso letterario, da «Ferito a morte», premio Strega 1961, al suo ultimo romanzo, «Napolitan graffiti», lei pare uno scrittore profeso al mare, al mar Tirreno in particolare. È un tuffo ancora possibile?

«Sì, il mio mare è il Mar Tirreno. Sono nato su questo mare ma ho imparato a riconoscerlo dopo. È un mare che ha delle qualità particolari. Prima di tutto la sua profondità, poi la sua caratteristica vulcanica, la bellezza delle sue coste e la trasparenza delle acque. Ma è anche un mare di isole, da Capri a Ischia, da Procida a Ponza, dalle Eolie all'arcipelago toscano. Il Tirreno è molto diverso dall'Adriatico che ha un'aria chiusa e dallo Ionio che ha un'aria cerulea, quasi africana. Ma il Tirreno è soprattutto un mare di storia».

Molti suoi titoli parlano di Napoli, odorano di Napoli, come «Capri e non più Capri», «L'occhio di Napoli». Il Golfo di Napoli è ancora un paesaggio letterario? Fatica a trovare ambientazioni da romanzo?

«Per le sue memorie, il mare di Napoli è ancora un paesaggio letterario. Dove la bellezza è stata salvaguardata non direi, se non con uno sforzo di immaginazione. A sentire il tutto ci pensano i disastri ecologici che ovviamente non interessano solo il Golfo di Napoli. Voglio dire che là dove la bellezza è suprema l'offesa è maggiore». Ha dedicato un capitolo del suo ultimo libro, «Napolitan graffiti» alla luce di Napoli, al giallo in particolare, alla luce del paesaggio, alla luce mattutina, all'implacabile luce meridiana, alla luce di Randall Morgan. «Ferito a morte» comincia con un graffito luminoso. Almeno la luce di Napoli è ancora quella di una volta?

«Sì, è una luce particolare quella che ho descritto nell'ouverture di «Napolitan graffiti». In questi giorni stavo scrivendo la presentazione degli scritti di Cesare Brandi: eb-

**Un mare di letteratura**  
Realtà e leggende del Tirreno nelle parole di un protagonista della letteratura partenopea, Raffaele La Capria

# Napoli la città-acquario



Sopra, uno scorcio del Vesuvio sullo sfondo del porto di Napoli. Sotto, lo scrittore Raffaele La Capria

## Le luci e le ombre nel grande porto delle ambiguità

bene anche lui era stato forgorato dalla luce del Sud. Parla di questa luminosità in toni letterari. Racconta della luce del sole che certe volte riuscendo a bucare con un dito lo strato di nuvole all'improvviso si diffonde sul mare sprigionando una reazione a catena. È lo stesso chiarore che ho ritrovato ultimamente alle isole Egadi, a Levanzo: guardando il mare una mattina mi è parso che la luce del giorno venisse da lì e non dal cielo, come una striscia luminosa che irradia tutta la vastità del giorno.

Una luce che il cinema ha sfruttato a perfezione, forse più della letteratura...

«Il neorealismo ha trovato qui, in un certo colore e in certe caratteristiche umane, un alimento notevole. La letteratura è sempre il fondamento ma il cinema è più diretto, arriva prima».

Chi più degli altri ha formato l'immagine di Napoli novecentesca?

«Vittorio De Sica, Roberto Rossellini e Domenico Rea. E prima di loro Carlo Bernari che con «Tre

operai», pubblicato nel 1934, ci ha dato un primo esempio di neorealismo».

Quali sono i libri fondamentali della sua biblioteca napoletana?

««Il mare non bagna Napoli» di Anna Maria Ortese e «La provincia addormentata» di Michele Prisco. Modestamente aggiungerò alcuni miei titoli che hanno aiutato ad elaborare questa immagine mentale della città facendola diventare letteratura e dunque più accettata sul piano nazionale».

E Malaparte, non lo considerata un altro artista da affresco napoletano?

«Francamente non mi è mai piaciuto per le sue esagerazioni un po' esibizionistiche e mistificatorie, per la spettacolarizzazione della sua scrittura. Aveva bisogno di stupire e per farlo inventava delle storie inverosimili, corrispondenti al desiderio della gente di vedere Napoli in un certo modo».

Parlando di scrittura, c'è differenza tra la generazione prebellica napoletana e quella post-bellica?

«C'è una distinzione precisa.



Prima della guerra gli scrittori e gli artisti si sono espressi quasi sempre in dialetto, basta pensare a De Filippo e Di Giacomo. Nel dopoguerra la mia generazione è stata quasi la prima a scrivere in italia-

no». Un Golfo di paesaggi e ambienti in contrasto tra loro, dai quartieri poveri come la Sanità a quelli ricchi come il Vomero, dal turismo di massa a quello dell'élite. Ci sono

### «Il Golfo come un grembo materno...»

«Guardando il mare davanti a me pensavo che tutto quello che entrava nel cerchio del mio sguardo - tutto il golfo di Napoli, con Capri sullo sfondo come un fermaglio - era lo spazio da sempre conosciuto in ogni suo aspetto, uno spiazzo chiuso e concluso, consueto».

«Questa chiusura, questo abbraccio di penisole, isole e promontori, più che l'immensa serenità di quell'azzurro mattino, mi teneva in uno stato di confortevole tranquillità e io mi sentivo protetto come in un grembo materno».

Brano tratto da: Raffaele La Capria, «Napolitan graffiti», Rizzoli.

no posti, come Capri, Ischia e Sorrento che fanno tendenza, che fanno moda...

«Luoghi alla moda sono limitati, mistificati dalla mondanità, dal fatto che le mondanità ritiene di

essere il motore di certi modelli e movimenti culturali, che invece riesce a malapena a copiare».

Claudio Magris non perde occasione per lodare il suo romanzo del 1986 «L'armonia perduta» che pure non rientra nelle opere più legate alla memoria letteraria napoletana. Perché?

«Magris sostiene che una metafora non viene ben accolta nel luogo dov'è nata. Ciò è vero anche per «L'armonia perduta». A Napoli o non hanno capito il mio libro o gli hanno opposto degli argomenti di carattere storico e quindi accademico. La prima obiezione sollevata è stata: ma quando mai a Napoli c'è stata un'armonia? Uno storico e un accademico non possono capire che esiste una fantasia capace di ricostruire una storia più vera di quella che è realmente accaduta. Questa è la lezione che ci viene dagli scrittori francesi di storia come Braudel, Duby, Furet, Le Goff. La storia immaginata riesce a riempire certi buchi neri. Per capire «L'armonia perduta» era necessario entrare in questo stato mentale: la mia era una storia poetica di Napoli».

E «L'armonia perduta» trova la verità storica?

«Trova la vera natura della civiltà di Napoli, di quella civiltà che è morta quando è finito il teatro di Eduardo De Filippo. «L'armonia perduta» è la spiegazione di quel tipo di napoletano che abbiamo tutti amato e apprezzato nelle commedie di De Filippo. Oggi quella Napoli di De Filippo è solo una sopravvivenza che altri vogliono a tutti i costi prolungare, un po' come la Genova di Govi che è bella che seppellita. Se non si riesce a capire questo non si va avanti con la storia».

La sua Napoli è diversa da quella che altri artisti ci propongono. Ciò la mette un po' in disparte da una certa Napoli...

«Sono nato in un luogo luminoso e dunque sono predisposto a vedere la Napoli luminosa, cosa che molti napoletani piagnoni mi rimproverano. Loro vogliono insistere sul vicolo, sulla miseria, sulla povertà, sulla delinquenza, sulla devianza sociale non tanto per risolvere i problemi di questa situazione quanto per sfruttarla dal punto di vista artistico letterario, facendo in fondo quello che faccio io».

La sua Napoli è una città che vive ancora sull'acqua. È un'immagine da copertina o è così, per davvero?

«La mia Napoli, come l'ho descritta già in «Ferito a morte», è sempre attraversata da una ferita, da un'ombra nera, la stessa de «L'armonia perduta». L'armonia è come l'aspettativa di una bella giornata; quando arriva c'è la delusione perché non mantiene quel che promette. Nella luce mediterranea c'è questo senso di promessa, di trionfo, è poi c'è la morte della nemesi, la vendetta degli Dei che puniscono l'uomo per avere troppo sperato di sé. L'armonia perduta fa parte di questa mitologia, come la mia visione luminosa di Napoli. Ecco perché si intitola «Ferito a morte» il mio libro che ha vinto lo Strega. Luce e ombra si intersecano. Non esiste in nessun grande artista solo l'ombra o solo la luce. È proprio questo, del resto, il perenne conflitto della vita di ciascuno».

Marco Ferrari

Il rapporto fra gli scrittori e la città è sempre stato segnato dal punto di vista: dall'alto o dal basso

## Anatomia di uno scenario immobile

Se si chiedesse ai napoletani qual è per loro il libro più importante risponderebbero «La Smorfia». A Napoli si sono sempre fatti i conti con l'interpretazione e la trasformazione dei sogni. Talvolta il sogno diventa realtà, ma nella maggioranza dei casi... Nell'instabilità nell'esistenza il gioco con destino diventa essenziale, come il rapporto tra mondo reale e mondo immaginario.

Il romanzo napoletano ha sempre sposato l'instabilità dei sogni e l'incertezza dei destini. E lo fa dal piedistallo più alto, quello di una cultura che non si sente inferiore ad altre e che si sente voce fondamentale d'Europa. È una cultura innervata da Basile, Giannone, Vico, Colletta, Settembrini e Imbriani e poi da Spaventa, De Sanctis, Labriola e

Croce: una cultura irrobustita dai grandi soggiorni, da Cervantes a Metastasio, da Hugo a Stendhal, da Dumas a Wilde.

Dal punto di vista artistico all'ombra del Vesuvio sembrano storicamente fronteggiarsi due visioni della città: una Napoli vista dal basso e una Napoli vista dall'alto. Alla prima Raffaele La Capria iscrive Di Giacomo e Viviani, la canzone dei «guagliuni» e malavita», la Serao e la Ortese. Uno sguardo d'insieme, comunque, si ritrova in un saggio molto accurato: «Lo specchio della vita. Napoli: antropologia della città del teatro» di

Stefano De Matteis edito nel '91 dal Mulino. Alla seconda «categoria» appartengono coloro che intendono Napoli come una città alta e solare, Elena Croce in testa. Se si pensa a Napoli si pensa a Eduardo De Filippo. Il suo teatro è vivo, le sue commedie eterne. Ma Eduardo fa ancora discutere: è giusto ancorare l'immagine della città partenopea all'autore di «Napoli milionaria»? Nel dopoguerra alla Napoli di Eduardo, Di Giacomo e Viviani che scrivevano in dialetto (Capuana sosteneva che l'italiano borbonico è una lingua «un po' italiana, un po' francese e

un po' confusionale») si affianca una Napoli che scrive in italiano. Domenico Rea, Mario Pomilio, Michele Prisco, Luigi Compagnone, Giuseppe Marotta, Raffaele La Capria e altri crearono quella generazione del Sud descritta dalla Ortese nel libro «Il mare non bagna Napoli».

Un caso a parte è rappresentato da Enzo Striano e dal romanzo «Il resto di niente» che sta conoscendo proprio in questi giorni un rinnovato successo. Il libro che racconta la vita di Eleonora Pimental Fonseca nello scenario della rivoluzione del 1799 ha avuto ben tre edizioni, la prima da Loffredo nell'86, poi da Avagliano e ultimamente da Rizzoli. Un romanzo che ha trovato un immediato grande successo a Napoli e solo più tardi nel resto del Paese.

L'autore, morto prematuramente, non ha potuto assistere alla crescente attenzione rivolta al suo capolavoro.

Oggi non si parla più di scuola napoletana, i nuovi interpreti del romanzo vivono lontano dal Vesuvio: Roma è vicina e lontano allo stesso tempo. Luciano de Crescenzo, Enzo Golino, Giampaolo Rugarli, Fabrizio Ramondino, Salvatore Piscicelli e Erri De Luca sono voci diversissime fra loro e che non vogliono essere inserite nella napoletanità classica e del resto le loro opere non sono ancorate al Golfo di Capri e Ischia. Co-

IL TEATRO delle contraddizioni e dei linguaggi: come nel cinema di Martone e nella musica di Pino Daniele

me luogo aperto e ospitale Napoli e il suo golfo sembrano un grande palcoscenico dal quale ognuno può trarre lo spunto giusto come testimoniano Malaparte, Bassani, Morante, Soldati, Douglas, Peyrefitte, Weaver e altri. Ermanno Rea nel '95 ha tratto dal ventre di Napoli una storia che incrocia privato e politica con il riuscito e vincente «Mistero Napoletano». Raffaele La Capria lo definisce «uno dei pochi libri scritti da un autore napoletano su Napoli che ci parla veramente di storie della borghesia napoletana». L'ultimo guizzo generazionale porta alla ribalta la

città metropolitana, i suoi intrighi moderni fatti di sesso e malavita, di eroismi e nuove resistenze. Le firme di punta di questa new age napoletana sono quelle di Giuseppe Ferrandino con il suo fortunato romanzo «Pericle il nero» e Michele Serio che si è proposto con «Pizzeria inferno» e «Nero metropolitano». Ci sono troppi cliché in loro? È un'altra «Napoli sbagliata», per usare una definizione di Antonio Ghirelli? Napoli, teatro di grandi eventi, tensioni e trasformazioni, pare capace di evolversi e trovare il giusto equilibrio tra identità e modernità. È questo del resto l'insegnamento che ci viene oggi dal cinema e dalla canzone napoletana, Mario Martone e Pino Daniele in testa.

M.F.